ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 01 – Gennaio 2012 – € 1,50

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

Rifiutiamo ogni "sacrificio"!

È arrivata la manovra finanziaria del governo Monti: tagli e tasse sul corpo martoriato dei lavoratori
Tra le misure più inique e vigliacche c'è la riforma delle pensioni

Quella delle pensioni era una riforma strutturale che tutti, dall'Europa e dal mondo imprenditoriale, richiedevano al governo italiano. C'è voluta la presidenza Monti, quella del carnefice designato, a programmare e ad attuare quanto il vecchio governo di centro destra si era ben guardato dal fare per il rischio di perdere consensi, e quanto il centro sinistra non aveva il coraggio di perseguire per le stesse ragioni, con l'aggravante di essere, almeno nel gioco delle parti, all'opposizione. Il governo Monti ha



tolto le castagne dal fuoco ad entrambi, ha usato la mannaia su tutto e in modo particolare sulle pensioni, quella stessa mannaia che il ministro Dini, esponente dell'allora governo di centro sinistra, aveva iniziato a brandire per la previdenza degli anni "novanta" e per quelli a venire.

La riforma delle pensioni si basa su due pilastri giustificativi falsi quanto strumentali. Il primo riguarda le cosiddette aspettative di vita, il secondo il presunto deficit dell'Inps.

Aspettative di vita. Il ritornello recita che la durata della vita è aumentata, quindi è normale che si allunghi anche la vita lavorativa. Se prima si poteva andare in pensione a 55 anni di età e 35 di

► Pag.2

Attacco all'Euro

Alcune possibili riflessioni

Da altra parte abbiamo analizzato la cause che hanno posto in essere la cause della crescita esponenziale dei debiti sovrani negli ultimi anni e, in modo particolare, in questi recenti, caratterizzati dalla crisi finanziaria. Ora vediamo di mettere in evidenza la cause che stanno alla base dell'attacco ai debiti sovrani dei paesi dell'area euro.

Secondo la "*nota vulgata*" sarebbero i cosiddetti mercati finanziari che, sull'onda delle loro attività speculative, si sarebbero orientati sul disimpegno (vendita) dei titoli di stato dei paesi dell'area euro perché non affidabili, a rischio di default, rappresentativi di economie deboli, non in grado di garantire i debiti contratti né gli interessi da corrispondere agli speculatori. Si è cominciato con i *bond* di Irlanda, Portogallo e Grecia. Poi si è passiti a quelli di Spagna e Italia, per arrivare addirittura a togliere la tripla A a molte banche europee, tra cui anche la ricca e potente Bundes Bank.

Come è notorio, chi decide il livello di affidabilità della banche, delle varie economia internazionali e dell'affidabilità dei titoli di Stato sono le società di *rating* internazionali, di cui tre sono quelle che di fatto giocano un ruolo primario, per non dire assoluto:

► Pag.6

Solidarietà agli operai kazaki

Sulla strage degli scioperanti di Zhanaozen

La classe operaia, da decenni trattata – falsamente – dai mass media come elemento marginale della società, continua invece a far paura, tanto che della sua vita, delle sue lotte se ne parla il meno possibile e, in ogni caso, in modi tali da rendere innocuo il potenziale "*sovversivo*", cioè anticapitalistico, dei brevi squarci aperti sul mondo operaio. Il "*cordone sanitario*" steso attorno a questo mondo è talmente serrato che, a volte, diventa quasi invalicabile.

È il caso di quanto è successo venerdì 16 dicembre in uno dei territori facenti parte del fu "*impero del male*", ossia il Kazahstan e precisamente la città petrolifera di Zhanaozen, nella parte occidentale del paese. Su questo Stato, uno dei maggiori produttori mondiali di gas e petrolio, regna da vent'anni Nazarbaev, uno dei tanti figuri già appartenenti alle alte sfere dell'ex PCUS, che, dopo aver contribuito all'affondamento dell'URSS, sono rimasti al loro posto, previo rapido e disinvolto cambio di divisa, continuando a fare quello che facevano prima, anzi, più di prima, visto che non devono spartire il potere con nessun Politburo. Naturalmente, il fatto che in Kazahstan la

► Pag.4

Con i lavoratori dei treni notte

Per la lotta di classe, contro il capitale

Sono 800 lavoratrici e lavoratori coinvolti in questa vertenza tra manutentori, impiegati, personale viaggiante, addetti alle pulizie. Licenziamento previsto per l'11 dicembre ed a questi 800 se ne sommeranno molti altri, provenienti dall'indotto. La crisi mondiale del capitalismo si è manifestata così anche in questo settore: una volta di più è lampante l'incompatibilità tra la nostra esistenza e quella del capitale.

Trenitalia sta ristrutturando il servizio ferroviario italiano: aumento delle tariffe, riduzione dei treni a lunga percorrenza e loro sostituzione con le "*Frecce*", soppressione dei treni "*a basso costo*", taglio dei treni notte. Moretti (amministratore delegato Trenitalia, ex segretario nazionale CGIL trasporti) ha dichiarato che i treni notte non sono produttivi e così nella gara di appalto, tenuta a giugno, il servizio è stato tagliato del 50%. A queste condizioni le ditte appaltatrici (perchè ovviamente Trenitalia ha terziarizzato questi lavoratori prima di metterli alla porta) non si sono presentate, il servizio è passato così alla francese *Veolia*.

La risposta di questi lavoratori è stata esemplare. Essa va conosciuta, imitata, estesa. Il 24 novembre i lavoratori sono passati all'azione coordinandosi tra città differenti e dando vita all'occupazione della palazzina di via Prenestina 135 a Roma. Ma non solo: presidi, occupazioni, blocchi. A metà dicembre la protesta si è diffusa in molte stazioni italiane: occupazione dei binari a Napoli, seguita dal presidio permanente nei depositi materiale, presidio e occupazione di una torre faro a Milano, protesta simile a Torino, blocco dei binari anche a Messina ecc.

I caratteri esemplari di questa lotta, in particolare nella parte iniziale, almeno per quella parte di lavoratori che vi partecipano attivamente, sono stati:

1. La capacità di solidarizzare tra categorie differenti (manutenzione, pulizie, viaggiante, impiegati, nazionale ed internazionale). Nonostante siano spesso impiegati in aziende diverse, hanno dato vita ad una lotta unitaria,

► Pag.2

All'interno

Fiom fuori gioco
Equa ripartizione dei sacrifici
Lettera di un facchino
Note sulla nostra attività

www.internazionalisti.it

Le campagne del PCL...
Solidarietà agli immigrati
Cortigiani, vil razza dannata
Proletari, giù i calzoni
Giro di vite sulle pensioni
Cancelliamo il capitalismo!
Capitalismo, miseria e fame
Il testimone passa a banchieri e professori
Operai Pansac

Lavoratori dei treni notte

Continua dalla prima

capendo che non dovevano frammentarsi, che avevano bisogno di un'organizzazione unitaria.
2. Hanno rifiutato la logica della delega, organizzandosi in comitati di lotta e assemblea, estromettendo i burocrati sindacali dalla gestione della lotta stessa, affermando la centralità dell'organizzazione dal basso, della democrazia diretta, tra lavoratori.
3. Hanno rifiutato la logica della contrattazione, in particolare quella al ribasso, tipica del sindacato, affermando che gli ammortizzatori sociali non erano la soluzione e che dovevano essere riassunti in Trenitalia, tutti.
4. Hanno cercato la solidarietà di altri settori lavorativi, egualmente colpiti dalla crisi, e del quartiere stesso, cercando, spontaneamente, di estendere il fronte di classe della lotta.
Per la maggior parte di questi lavoratori è la prima esperienza di lotta; in molti, ancora, vi è l'illusione che attraverso la visibilità mediatica, l'interessamento di questo o quel politicante, sia possibile trovare una via d'uscita alla loro situazione. Si tratta di una posizione inevitabile, specchio della debolezza odierna dei lavoratori, della loro difficoltà a dare vita a lotte vere. Inevitabilmente, per dare vita a una reale conflittualità (non potendo più scioperare, rimangono le occupazioni, i blocchi) dovranno aumentare di numero, unendosi anche con altri lavoratori di settori differenti.
Alcune illusioni permangono anche rispetto al ruolo del sindacato: è vero che il sindacato – fino a che questo sistema sopravviverà – ci starà sempre tra i piedi, è parte integrante del meccanismo istituzionale. Il sindacato firmerà l'(ipotetico) accordo, è la sua funzione istituzionale; ma è altrettanto vero che se i lavoratori non si organizzano dal basso, fuori da questi meccanismi, quindi oltre i sindacati stessi, se non sono forti, se non ne denunciano i raggiri ecc., il bidone è garantito. Solo da una critica radicale, aspra e puntuale all'operato dei sindacati, attraverso lotte vere, i lavoratori possono sperare che il futuro accordo – se ci sarà – non sia una totale fregatura. Insomma essere oltre e contro il sindacato è l'unico modo non solo per organizzarsi e lottare veramente, ma anche per obbligare il sindacato stesso a non firmare accordi peggiorativi.
La controparte ha gestito la risposta dei lavoratori cercando in particolare di frammentare il fronte di lotta, di distruggere l'unità di lotta che si stava creando: proposta di accordi separati, uso di lavoratori "atipici", anche senza contratto, ricatti ecc. Attualmente la situazione è molto incerta e molte azioni di lotta restano ancora in piedi, nonostante l'azione dell'azienda, portata avanti con la solita complicità sindacale.



Questi lavoratori testimoniano che la lotta di classe autorganizzata, fuori e contro la logica sindacale, della contrattazione e della delega passiva, è l'unica prospettiva nella quale possiamo cercare di difendere i nostri interessi, ricostruire l'unità di tutti i proletari nella comune battaglia contro i licenziamenti, i tagli, la precarietà, l'incremento dello sfruttamento, la disoccupazione. Ma tutto questo non è ancora sufficiente, dobbiamo anche porci il problema politico di una via d'uscita dalla crisi e dal sistema che l'ha generata. Fino a che sussisterà il capitalismo, possiamo anche vincere una singola battaglia, ma rimaniamo personemerce da sfruttare, bastonare e licenziare. Il problema del superamento del sistema - che, tra l'altro, ci mostra tutti i giorni il suo fallimento è il problema dell'organizzazione politica degli elementi più avanzati che le lotte esprimono, della diffusione del programma rivoluzionario tra i proletari.
Per questo, mentre sosteniamo questa lotta, invitiamo i compagni più coscienti a porsi il problema politico generale e a fare un passo in avanti verso l'organizzazione: è soprattutto in questo momento di crisi che i rivoluzionari devono rafforzare il loro partito, per non arrivare impreparati domani, quando si tratterà di dirigere il movimento generale prodotto dall'inasprirsi della crisi, verso il superamento definitivo del capitalismo. *(Diego)*

Rifiutiamo i sacrifici

Continua dalla prima

contributi, oggi si può benissimo andare in pensione dopo 41/43 anni di contributi ad un'età non inferiore ai 65 anni di età per chi ci arriva, per gli altri pazienza.
Il ragionamento puzza soltanto a sentirlo. Intanto andrebbe messo in evidenza come, in una società moderna, tecnologicamente avanzata, dove si producono più merci a costi minori e in tempi più brevi, ci dovremmo trovare di fronte ad un risparmio di tempo sociale, utile alle attività ricreative, culturali e di generico soddisfacimento dei propri interessi, in modo particolare quando si arriva ad un'età matura, nella quale energie e stimoli naturalmente si affievoliscono. Invece si impone per legge che tutto questo non accada, che il lavoratore continui a lavorare demandando ad un domani infinito, il tempo del riposo e/o del soddisfacimento dei suoi interessi extra lavorativi. Poi, si dovrebbe denunciare come una simile politica sia socialmente devastante. Mentre si costringono gli anziani a rimanere sul posto di lavoro, magari incentivando economicamente la loro permanenza, i giovani rimangono fuori dai meccanismi produttivi, o vi entrano a fatica attraverso i penalizzanti meandri della precarietà che, oltre ai noti guasti individuali e sociali, impedisce di fatto la costruzione di una carriera pensionistica. Pur seguendo il falso problema dell'adeguamento dell'età lavorativa alle aspettative di vita, non si capisce come mai si debba passare dal regime retributivo a quello contributivo che comporta una drastica diminuzione delle pensioni sino al venticinque- trenta per cento. Se precedentemente si andava in pensione con l'ottantadue per cento dell'ultimo stipendio, in futuro si andrà, se tutto va bene, con il sessanta e meno qualcosa per cento, grazie anche alla modificazione dei coefficienti di calcolo dei fattori che contribuiscono alla confezione delle buste paga pensionistiche. Che c'entra con il vivere più a lungo? Hanno calcolato che tre anni di lavoro devono coincidere con uno di pensione. Detto in numeri 42 anni di contributi (giusto per fare una media)non possono produrre più di 14 anni di pensione. Detto in termini sociali, per il capitalismo ha senso erogare pensioni se le aspettative di morte siano all'interno del quattordicesimo anno di percezione delle stesse altrimenti o si allunga ulteriormente la vita lavorativa o si allunga artificiosamente l'aspettativa di vita, o si "abbattono"i pensionati longevi che non tolgono il disturbo a tempo debito. Che cosa c'entra con le aspettative di vita sterilizzare le già magre pensioni di quel minimo di recupero dell'inflazione a partire da 1400 euro lordi? E' solo per dare un contentino ai sindacati e per preservare in qualche modo il "bene supremo " della pace sociale, altrimenti la vigliacca manovra avrebbe colpito i percettori di pensioni a 960 euro, sempre lordi. Senza contare che l'inflazione non è né quella programmata, né quella ufficiale. Entrambe sono ben al di sotto di quella reale che è superiore di una decina di punti. L'inflazione è indirettamente proporzionale al reddito. Più i salari e gli stipendi sono bassi più, proporzionalmente, l'inflazione è alta e viceversa. Il paniere statistico di un pensionato prevede solo il calcolo degli aumenti dei generi di prima necessità come alimentari, vestiario, tariffe del gas, della luce, le accise sulla benzina, sui consumi in generale e poco altro. In questo caso l'inflazione sarebbe ben oltre il10% e non al 3,4 come recitano i dati Istat.



L'altra falsa giustificazione che viene messa alla base della riforma pensionistica è che il sistema non è in grado di soddisfare le richieste di pensionamento perché l'Istituto previdenziale sarebbe in passivo. Vergognosa bugia! L'Inps è sempre stato, ed è tuttora, in attivo. L'ente pensionistico va in passivo perché con i soldi dei lavoratori, versati per la loro previdenza, lo Stato paga l'assistenza, la cassa integrazione e le laute pensioni dei dirigenti a suon di milioni di euro. In più si sappia che l'Italia eroga per la previdenza meno di tutti gli altri paesi europei. E allora perché tante bugie e mistificazioni? Semplice, fare cassa. Meno lavoratori vanno in pensione meno pensioni vengono erogate, con grande soddisfazione dello Stato.
Questa crisi sta mettendo in rilievo come i rapporti di produzione e di distribuzione della ricchezza sociale siano in drammatica sofferenza. L'economia reale è in recessione, quella virtuale legata alla speculazione brucia migliaia di miliardi di capitale fittizio ogni anno. In aggiunta, il capitale finanziario, fuggito a suo tempo dalla produzione per asfissia da profitti, rimane parcheggiato nell'area speculativa, sottraendosi volentieri ai rischi di una sua difficile valorizzazione nel-

la produzione, deprimendo ulteriormente l'intero sistema capitalistico. Come ne escono lor signori? Tentando di rimettere in moto la macchina dello sfruttamento più selvaggio e crudele. Nel frattempo la politica dei tagli & tasse fa danni proprio sui ceti più deboli, quelli a reddito fisso.
Si sapeva che la manovra dei "Tecnici" avrebbe prodotto lacrime e sangue, non si sapeva che il governo ci avrebbe messo le lacrime con gli occhi umidi di qualche suo ministro, mentre era certo che il sangue, come al solito, lo avrebbe fornito il lavoratore dipendente. E' la solita perversa logica del capitalismo. Se si vuole salvare il capitale dai suoi insanabili problemi, se si pretende di allungare l'agonia di questa astorica forma di produzione, l'unica strada percorribile è quella lastricata dai sacrifici dei proletari, costellata qua e là da qualche irrisoria gabella sui detentori di capitali (tassa sul lusso, timidi accenni – 2% – alla tassazioni sui capitali "scudati", peraltro definiti impropri e illegittimi) giusto quale pillola dolcificante da propinare al solito pubblico.
D'altra parte, in termini capitalistici, così come la povertà di molti è la condizione per la ricchezza di pochi, così la mannaia della tassazione e dei tagli su molti è più remunerativa di un soffice prelievo tra i ricchi, fermo restando che toccare il capitale e le rendite da capitale, già in periodi di vacche grasse è capitalisticamente un errore, nei periodi di crisi come questo è un sacrilegio. È meglio togliere mille o duemila euro all'anno a 40 milioni di italiani, che qualche decina di milioni di euro a centomila ricchi contribuenti. Per meglio dire: la manovra può essere doppia, ma quella che fa cassa è la prima, mentre la seconda è la solita fumosa ragnatela tessuta a mo' di parvenza di equità di prelievo fiscale. Per rimanere nell'ambito delle pensioni, è infinitamente più remunerativo per le casse dello Stato rapinare milioni di piccoli pensionati già sull'orlo dell'indigenza che l'introito del 15% di tassazione sulle pensioni oltre i 200 mila euro.
Lo stesso discorso vale per l'Ici sulla prima casa, per l'Iva e per tutte le accise che sono state aumentate, non ultima quella sulla benzina. La fascia di reddito che maggiormente contribuisce a rimpinguare le casse dello Stato è sempre la stessa, non si scappa.
Detto questo, detto niente, se non si pensa ad una possibile risposta di classe. Che non è quella di uno stanco sindacalismo, arma spuntata da decenni e che, di fronte ad un simile disastro mima una serie di spezzettati scioperetti di poche ore,categoria per categoria, dividendo e indebolendo il fronte del mondo del lavoro, blaterando di maggiore equità nei sacrifici ma nell'accettazione degli stessi, quale condizione imprescindibile per la salvezza del capitalismo italiano. La risposta deve cominciare ad articolarsi sul rifiuto di ogni sacrificio. Deve rifiutare in breccia il disegno conservatore oggi, reazionario domani, di giusti sacrifici per tutti, come se l'impossibile equanimità degli stessi risolvesse il rapporto tra capitale e lavoro salariato, o eliminasse l'essenza dalla società capitalistica che si basa sullo sfruttamento, peraltro sempre più intenso, del proletariato. Che non si limiti ad attaccare il governo Monti quale esecutore testamentario delle ultime volontà del capitale in crisi, pietendo dilazione nei tempi di applicazione dei sacrifici o pietà per la loro gravità, ma che inizi ad avvicinarsi al cuore del problema: l'anticapitalismo.

Quando il gioco si fa duro... la Fiom si trova fuori gioco



Dal 1 gennaio prossimo la Fiom è esclusa da ogni potere di rappresentanza all'interno degli stabilimenti Fiat e, stando alla lettera di intenti di Federmeccanica, verosimilmente anche dall'intero settore metalmeccanico entro breve termine, in quanto non firmataria del cosiddetto "*contratto separato*".
Contemporaneamente, dalla stessa data verrà estesa a tutti gli 80-mila dipendenti del gruppo Fiat l'organizzazione di lavoro che inizialmente – giugno 2010 – doveva entrare in vigore per il solo stabilimento di Pomigliano (ovviamente perché in crisi, secondo i criteri padronali di valutazione) e poi via via esteso a Bertone, a Mirafiori ecc. Senza contare la dismissione tout court di Termini Imerese.
Contratto di lavoro che prevede di intensificare i ritmi, spostare la mensa a fine turno, tagliare le pause, imporre 120 ore di straordinario obbligatorio, penalizzare le assenze per malattia, colpire le organizzazioni sindacali e i singoli lavoratori che attueranno scioperi "*in deroga*" al contratto medesimo; di fatto significa imporre un modello lavoro in cui tutti gli operai saranno destinati ad ammalarsi di più, pagando con la salute la produttività che Marchionne rincorre sui mercati internazionali. Marchionne, "*più marxista*" di tutta la Fiom, cerca di contrastare con l'aumento dell'intensità del lavoro e delle ore di lavoro (plusvalore assoluto e relativo insieme) la caduta del saggio del profitto della azienda di cui è *Duce* lautamente stipendiato e ricompensato. Ricordiamolo: dopo aver ricevuto gli applausi di tutto il circo politico e sindacalese sinistrorso, da D'Alema, a Fassino, a Bertinotti ecc., dopo il suo insediamento iniziale per la sua immagine e filosofia "*nuove e positive*". Non fatichiamo a capire che per questi loschi figuri rappresenti il "*nuovo*" anche un personaggio come Monti – già dirigente Fiat dal 1979 al 1995, gli anni in cui sono maturate la disfatta operaia e la distruzione di ogni istinto di classe in fabbrica e sul territorio.
Per inciso, sottolineiamo che il motivo principale della lotta dei metalmeccanici di Melfi nella famosa primavera del 2004 fu proprio un'organizzazione del lavoro di tale tipo, che in pochissimi anni di operatività aveva trasformato quasi la metà degli operai dello stabilimento in RCL, ossia operai a ridotta capacità lavorativa. Lavoratori assunti giovani per poter loro applicare i contratti di formazione e lavoro e certificati come sani dagli stessi medici Fiat (ogni minima invalidità o difetto fisico era motivo di esclusione dall'assunzione, infatti). Senza contare, "*ovviamente*", la valanga di sanzioni, ammonizioni, multe, pressioni varie - fino alle aggressioni verbali da parte dei capetti verso gli operai in linea - che servivano a tenere in piedi tale sistema di lavoro (cfr. il volume "*Ci volevano con la terza media*" di G. Barozzino – uno dei licenziati di Melfi) e che non facciamo fatica ad immaginare serviranno anche domani.
L'esclusione della Fiom va letta in questo contesto, riteniamo, oltreché, ovviamente, in quello della feroce concorrenza internazionale fatta, come da manuale (borghese), sulle condizioni di lavoro degli operai in carne ed ossa e sulla rimozione degli ostacoli anche formali al loro sfruttamento intensivo ed estensivo.
Nonostante la solenne bocciatura operaia che il nuovo contratto di lavoro ottiene dovunque venga votato, nonostante tutti i ricatti, la Fiom risponde balbettando come d'abitudine con i soliti sciopericchi di testimonianza di 4 o 8 ore – il prossimo il 12 febbraio – ed iniziative articolate per città , provincia, regione ecc, con una raccolta di firme contro l'incostituzionalità del nuovo Ccnl e con la lettera a Federmeccanica in cui si chiede di essere convocati per discutere della gestione del fondo previdenziale integrativo Cometa (vedi www.rete28aprile.it). Per inciso, anche questo elemento, niente affattao secondario, testimonia i legami antioperai che la Fiom ha allacciato con il nemico di classe, il padronato. Chiudendo l'inciso e proseguendo col discorso, a dispetto della sua rappresentazione mediatica di sindacato combattivo e battagliero, non si esita a censurare duramente quei delegati e lavoratori che spingono per azioni più incisive – scioperi ad oltranza ecc, unificazione delle lotte sul territorio – come avviene in Piaggio - o, peggio, ad espellerli, com'è avvenuto alla Fomas di Lecco (oltretutto con la presenza della Digos all'interno della Camera del Lavoro, cosa senza precedenti!, almeno nel recente passato), e, conseguentemente, a non muovere un dito contro licenziamenti politici di operai "*scomodi*", come quello avvenuto ad ottobre scorso alla CNH di Modena – sempre gruppo Fiat – di cui abbiamo già dato notizia.
Siamo oltre mai convinti che il nocciolo della Fiom siano i suoi 500 funzionari e burocrati, legati indissolubilmente alla casa madre Cgil (i cui referenti ultimi sono il PD in parlamento e Cisl-Uil ai tavoli delle trattative… non certo i lavoratori!) anche e non ultimo per ragioni economiche, i quali funzionari hanno il ruolo istituzionale di far passare la linea collaborazionista della "*casa madre*" tra i 110mila iscritti della Federazione – anche contro, se e quando necessario, il volere della sua base più combattiva. A quest'ultima non possiamo che ribadire che nessuna risposta di classe – anche sul solo terreno della difesa degli interessi concretissimi ed immediati di salario, occupazione ecc. – potrà mai venire da una tale organizzazione. Solo ed eventualmente, e crediamo che la realtà ce ne sia testimone, dall'autorganizzazione dal basso delle lotte da parte dei lavoratori stessi - sempre più con le spalle al muro e senza alternative differenti dalla rassegnazione, se non si porranno, appunto, sulla strada, difficile, certo, ma "*obbligata*", dell'iniziativa autonoma di classe. *(DS)*

Operai kazaki

Continua dalla prima

stessa democrazia borghese sia né più né meno che una caricatura di quella vigente altrove, non disturba affatto le multinazionali occidentali degli idrocarburi (non ultima l'ENI), i cui paesi d'origine hanno portato la guerra ai quattro angoli del mondo proprio per difendere, così ci dicono, la famigerata democrazia. Nei dintorni del Mar Caspio, non solo ci sono giacimenti molto interessanti (come si usa dire), ma, fattore tutt'altro che secondario, la classe operaia e, in generale, il lavoro dipendente ricevono salari ben al di sotto della media "*occidentale*".



Proprio per ottenere aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro, nella primavera scorsa era partito uno sciopero che poi si è allargato, coinvolgendo operai di altri settori. In particolare, gli operai dell'impresa petrolifera semi-privata OzenMunaiGas avevano installato un presidio permanente (con tende, striscioni ecc.) nella piazza principale di Zhanaozen.

Le provocazioni, le aggressioni violente da parte di non meglio identificati "*civili*" e della polizia – che avevano provocato la morte di due operai – e nemmeno il licenziamento di oltre duemila lavoratori erano riusciti a fermare la lotta, anche perché, nonostante la censura totale delle informazioni operata dal governo, qualcosa era trapelato ugualmente, innescando, come si è detto, la solidarietà attiva (scioperi) in altre città del paese.

Tra provocazioni, arresti e licenziamenti, si è così arrivati al 16 dicembre, quando Nazarbaev ha deciso l'azione di forza, nelle intenzioni risolutiva, contro gli scioperanti. Non è chiaro come sia cominciata, ma la polizia ha attaccato il presidio operaio sparando per uccidere, tanto che, alla fine, le fonti ufficiali parlano di tredici morti e alcune centinaia di feriti; secondo altre fonti, invece, sarebbero stati massacrati almeno settanta operai. Non si sa bene cosa sia successo poi: pare che la notizia della strage abbia spinto operai di altre località a scatenare scioperi selvaggi e sabotaggi alle linee ferroviarie che trasportano il petrolio; addirittura si vocifera di rivolte urbane. Di sicuro c'è che Nazarbaev ha ordinato la deportazione di oltre duemila operai, già licenziati per rappresaglia, in aziende statali di altre città, dove dovrebbero lavorare a salari ribassati; sembra, però, «*che gli operai hanno rifiutato, preferendo i rischi di una continuazione della lotta sul posto all'idea di essere esiliati in luoghi lontani da casa*».

Questo è ciò che si sa al 25 dicembre, così com'è riportato da Astrit Dakli sul blog http://blog.ilmanifesto.it/estestest/, da cui abbiamo tratto le notizie e l'unico, a quanto ci risulti, ad averne parlato.

Non siamo moralisti, sappiamo bene quale sia la funzione dei mezzi d'informazione (?) della borghesia, eppure, il silenzio tombale sul massacro degli operai kazaki dà il voltastomaco.

Alcuni giorni dopo, non c'era telegiornale che non "*gridasse*" la ferocia stragista dell'ultrareazionario integralismo islamico esplosa in Nigeria: giusto, ma la strage degli operai petroliferi di Zhanaozen? Meglio non parlarne, meglio non ricordare al "*gigante dormiente*" – il proletariato – fin dove la borghesia non si fa scrupolo ad arrivare, quando in ballo ci sono i suoi profitti, il suo potere. *(CB)*

"Equa" ripartizione dei "sacrifici" sugli strati della classe proletaria

Il presidente della repubblica ha invitato il "*popolo sovrano*" a preservare (?) lo sviluppo dell'amata patria "*con sacrifici anche per i ceti meno abbienti e più deboli*".

A questo punto, e alla presenza di "*concetti*" così nobilmente espressi dal capo dello Stato, ci sia almeno consentito rispettosamente di "*esternare*" tutta la nostra… perplessità sui pensieri emanati da una tanto nobile figura costituzionale: veniamo, infatti, alle attuali stangate che si abbattono sui proletari e sulle loro famiglie.

Si salvi chi può! Secondo Adusbef e Federconsumatori, la "manovra salvifica" del governo Monti avrà ricadute fino al 2014 pari a 1.129 euro l'anno a famiglia, che, sommando le misure 2011 del precedente governo Berlusconi, saliranno a 3.160 euro l'anno. Incideranno sulle capacità di consumo in termini "*devastanti*" pari al 7,6 per cento annuo.

Si tratta – così viene precisato – di "*ri-cadute*" comprensive di tagli e imposte, fra cui aumenti dell'Iva, l'Imu sulla casa, le accise sulla benzina, bollo sui depositi, eccetera. E le Associazioni di lor signori sono costrette ad ammettere che "*una delle conseguenze di mancati interventi a sostegno delle famiglie con redditi medio-bassi (attraverso politiche fiscali e sostegni sociali) sarà quello di accentuare la recessione economica e le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza.*" Recessione già pienamente in atto e ora ufficialmente confermata dall'Istat.

Tutto questo senza considerare la successiva stangata che sta per abbattersi coi provvedimenti che sono al varo del governo tecnico (fra cui i "*geni*" della Bocconi) e dedicati al lavoro (siamo o non siamo una repubblica fondata sul lavoro salariato e sul suo sfruttamento per sviluppare lo sviluppo del capitale, del profitto e della ricchezza altrui?) e al rilancio della crescita di questo vampiro succhia sangue che altro non è che il modo di produzione e distribuzione capitalistico. L'eterogeneo schieramento politico della classe dirigente (leggi: borghesia) nelle sue fazioni di destra, sinistra e centro, tutte lautamente stipendiate per affollare Camera e Senato, fa buon viso (debitamente mascherato) al ricatto che quotidianamente i despota del bel mondo finanziario ci impongono. Un ricatto che consente alla borghesia di mantenere tutti i suoi poteri, mentre salariati, pensionati, disoccupati e relative famiglie versano lacrime amare. Le varie operazioni avvengono a capo chino, s'intende, per non disturbare la Banca europea nella conduzione (sempre per il bene del popolo sovrano, ovvero per la maggioranza dei sudditi di sua maestà il Capitale) delle sue sporche manovre volte ad una adeguata remunerazione della massa di capitali che s'aggira sopra le nostre teste.

Gli ultimi provvedimenti di questi giorni concedono alla Bce e alle banche centrali dei vari Stati il benestare per la concessione a tutte le altre banche di prestiti (durata 36 mesi) per un tetto di 2.000 miliardi di euro. Lo faranno in cambio di obbligazioni da loro emesse, di titoli dei debiti sovrani al valore di *rating* e di crediti cartolarizzati. Tutto al tasso dell'1%, quindi il differenziale tra questo costo dei prestiti e il rendimento delle aste dei debiti sovrani in scadenza (con interessi in media attorno al 6% e più) diventa più che allettante per le banche e per i loro acquisti di titoli col denaro ricevuto in prestito. Immediatamente (21 dicembre) sono stati messi a disposizione dalla Bce 500 miliardi di euro; gli italici istituti hanno intascato 116 mld con 40 mld di titoli in garanzia. In alto i cuori: si prospettano ottimi investimenti finanziari e speculativi!

Rimane il problema di un "*rilancio della domanda*" di merci sui mercati. L'Italia, con il neo ministro dello sviluppo, Passera, parla di giocare in extremis la carta del finanziamenti a infrastrutture (ferrovie, porti, strade, forse qualche scuola e qualche carcere…), affinché le merci… corrano meglio e più in fretta verso acquirenti solvibili sempre in calo. Intanto si taglia e si "*riforma*", cioè si riducono spese inutili e sprechi. Gli esperti del Bel Paese calcolano possibili risparmi dai 10 ai 15 miliardi di euro. La ricetta è fatta con formule d'obbligo che la classe dirigente lancia da decenni come cortina fumogena a copertura dell'arrosto che divora.



Il ministro del *welfare*, Fornero, in preghiera davanti al suo totem privato – salviamo il dio profitto! – invita gli altri ad abbattere i propri totem (ma son sempre i medesimi…) e i sindacati a fare "*discussioni intellettualmente oneste e aperte*". Su queste basi… fantomatiche il dialogo da una parte e dall'altra è certamente impossibile e la "*battaglia verbale*" non può che svolgersi a bassi livelli. D'altra parte la Fornero ha una sua logica (che è quello del capitale, sia chiaro): affinché sia "*permesso*" ai giovani di entrare nel mercato del lavoro, "*con una retribuzione bassa…*", occorre fargli posto consentendo alle imprese di licenziare chi, per la sua anzianità e per la "*rigidità*" del suo contratto, costa troppo e fisicamente, data l'età produce anche meno. Qui il discorso segue un filo logico, quello del capitale, indubbiamente impeccabile. E dietro una querelle di questo spessore, sotto le bandiere dell'equità generazionale, la Confindustria (Centro studi) interviene con toni drammatici: si prevede per il 2012 un crollo dell'1,6% del Pil e un forte aumento

della disoccupazione. Rispetto agli inizi del 2008 si valuta che vi saranno 800.000 occupati in meno. Viene data come "*molto probabile […] una attenuazione del reintegro delle persone in Cig e l'aumento dei licenziamenti, con un tasso di disoccupazione che potrà raggiungere il 9%.*"
(Aggiungiamo: quello ufficiale, poiché nella realtà si salirà almeno al 12% e più!)
I più colpiti saranno come sempre i giovani e fra di essi quelli con una minore istruzione. È probabilmente che proprio per questi motivi governo e Confindustria si apprestano a stracciare quel che rimane, anche formalmente, dell'articolo 18 affinché la cifra degli 800mila occupati in meno possa essere raggiunta in tutta tranquillità!
Quanto al Pil, fino al 2013 vi saranno soltanto diminuzioni, come s'è detto (e senza aumenti di Pil il capitalismo agonizza!). La ripresa, si spera, sarà solo dello 0,6% nel 2013… Come se non bastasse, si fa osservare da parte degli industriali che si tratterebbe di uno "*scenario ottimistico […basato] sull'idea e la speranza che la crisi dell'area dell'euro venga superata rapidamente, che ci consenta di bloccare il credit crunch e che rientrino rapidamente le tensioni sui tassi d'interesse a lungo termine, con il rendimento dei Btp sotto il 5% entro la primavera…*"
Se poi dovesse addirittura crollare l'euro, allora "*si salvi chi può*": vi potrebbe essere "*un tracollo del Pil tra il 25-50% e una perdita tra i 6 e i 9 milioni di posti di lavoro per ciascun Paese*". Un default generale, con un deragliamento della stessa "*locomotiva*" tedesca.
Ben scavato, vecchia talpa! *(DC)*

Lettera di un facchino internazionalista



"*La vita di un facchino vale meno di un elevatore elettrico in affitto.*"
(Lo ha detto un elettricista in un allestimento fieristico e purtroppo è vero)
Anche se è in realtà ben poco regolamentato, il montatore di palchi, non è un lavoro con un'unica mansione e un unico livello. Per quanto riguarda i tecnici: luce, audio, video, gli elettricisti, i montatori del "layer" (l'impalcatura in ferro che circonda e regge il palco e a volte sostiene lateralmente le casse audio) e del "ring" (che regge le luci e l'audio quando non è possibile appenderli ad un soffitto) di solito seguono i tour regolarmente assunti o dalla ditta o dalla cooperativa per cui lavorano abitualmente, o direttamente da chi organizza il tour. Le cosiddette maestranze, così li chiama, lodandoli, Lorenzo Cherubini, in arte Jovannotti, forse anche per coinvolgerli nella difesa corporativa del settore spettacolo momentaneamente sotto accusa, ma soprattutto per distinguerll dai facchini che non vivono la "magia del tour", però crepano, come Francesco Pinna, per allestire il suo palco. Le maestranze appunto, vengono pagate molto meglio dei semplici facchini, ma al contrario dei semplici facchini, pagati ad ora, sono pagate a forfait, indipendentemente dall'orario di lavoro che fanno. Inutile dire che sia il tecnico che il facchino sono lavori pericolosi e faticosi in questo settore di fatto assimilabile agli allestimenti teatrali e fieristici, perché nello stesse mansioni, o quasi, sono impiegate quasi le stesse persone, che lavorano per le stesse cooperative, ditte o services (cioè coloro che forniscono gli impianti e il personale per montarli).
È chiaro che, indipendentemente dal fatto che si compia fatica, che si sia pagati "bene" o male, si lavorerà diversamente se si è pagati in nero, in grigio o regolarmente, ma ad ora, oppure a forfait.
Il giochino di pagare "bene", ma a forfait, i tecnici, e male, ma ad ora, i facchini, divide queste categorie spingendo molto spesso i tecnici a velocizzare il lavoro oltre i più elementari limiti di sicurezza e a fare oltretutto i cani da guardia dei facchini. Per fortuna non sempre questo avviene, ma capita che sia la regola, perché se il tempo per qualunque imprenditore è denaro, è ovvio che lo risparmierà sulla pelle dell'operaio, in fabbrica, come in cantiere, come sul palco di un concerto. Per risparmiare si velocizzano i ritmi a livelli estremi, tenendo i lavoratori divisi, per categorie, modalità di pagamento e dunque per interessi spiccioli immediati, gli uni a controllo degli altri… e quando tutto questo non è contrastato almeno dal buon senso, diventa un gioco assai pericoloso. Ho lavorato molti anni come facchino e qualche volta come tecnico, al montaggio di palchi per concerti, fiere e spettacoli teatrali e mi è capitato di vedere cadere un operaio specializzato (un tecnico) da un palco, dopo che il suo caposquadra lo aveva incitato a lavorare insieme a tutti noi, a ritmi assurdi, tutto il giorno. La fortuna ha voluto che non morisse, ma quei bastardi della cooperativa che ci aveva mandato pretendevano che noi continuassimo a lavorare, non lo abbiamo fatto… almeno quella volta! Era un concerto e io lavoravo come facchino, in nero. Diversamente è andata qualche anno prima nel disallestimento di una fiera (lavoravo in regola, ma con uno dei tanti contratti capestro che esistevano anche prima della legge Biagi, di fatto non avevo né malattia, né contributi, né l'assicurazione anti-infortunistica che avrei dovuto pagarmi io). Lavorando su una scala, da solo, un elettricista è morto nel capannone di fianco a quello dove stavo io, nessuno se ne è accorto…il giorno dopo nessuno si è fermato nemmeno a portare un fiore dove è morto, io ho distribuito un volantino sull'accaduto, tre giorni dopo, nell'indifferenza generale. Per anni non sono stato più chiamato a lavorare in nessuna fiera – il service per cui lavoravo era un service che si occupava di fiere e concerti.
È chiaro che sentire parlare Jovanotti del magico mondo del montaggio palchi, dove i tecnici fanno un lavoro bellissimo sono responsabilissimi e i facchini sono un po' meno accorti, ma sono tutti regolarmente assunti, quando ormai anche la regola nasconde la privazione di ogni più elementare garanzia, in questo come in altri settori, ma in questo in particolare, mi fa schifo. Mi fa schifo sentire dire che, secondo il suo tour manager, i facchini che lavoravano al suo concerto di Trieste il 12 dicembre 2011, dove uno di loro è morto e otto sono rimasti feriti (di questi uno è ancora in rianimazione) per il crollo della struttura che montavano sulla loro testa, sono pagati 13,5 euro l'ora dalla cooperativa che li fornisce. Probabilmente finge di confondere la cifra oraria che lui sborsa alla cooperativa che ne darà al facchino si e no la metà, con un contratto che probabilmente non comprenderà contributi pensionistici nè malattia e con un'indennità per gli infortuni ridicola… ma ci sono abituato a vedere questi artisti impegnati, dispiacersi, piangere per le guerre e le ingiustizie lontane e poi meravigliarsi sulle tragedie che gli succedono accanto, giurando e spergiurando che dove stanno loro il sistema è equo, il lavoro è responsabile e ben pagato, il mondo è magico.
I Modena City Ramblers paladini della sinistra erano dei campioni in questo; quando ho lavorato come montatore layer al loro tour, i facchini erano quasi sempre minorenni pagati a birra e salsiccia, a fare un lavoro quasi cantieristico: mi passavano i pezzi di ferro che montavo, alcuni si arrampicavano sulla struttura per passarmi i pezzi, uno stava per svenire sotto il sole… quando l'ho fatto presente agli "artisti-compagni", una sera che lamentavano che si parlasse poco di politica a cena, se ne sono altamente fottuti. Eravamo a un festival dell'Unità e i facchini li forniva la sinistra giovanile, tutti minorenni.
Per concludere, un pensiero va a tutti quelli che continuano a montare i palchi: a Bologna la paga "in regola" per un facchino del settore spettacolo è 6/7 euro all'ora, il contratto, se c'è, è atipico (zero garanzie); immagino che al sud la paga sia minore e so per certo che è più bassa a Milano e a Roma, dove il settore è più grande e attrae maggiormente i lavoratori immigrati, spesso senza permesso di soggiorno e quindi ancora più ricattabili. Oltre ai giovani e agli studenti, nel settore, iniziano a vedersi molti operai "in cassa" o disoccupati, che cercano di riciclarsi o che semplicemente cercano un po' di ossigeno per respirare in questa aria di crisi. Se il mare in cui navighiamo, il capitalismo contemporaneo, è così merdoso, nella grande barca proletaria il comparto "spettacolo" è piccolo, ma a volte anche da un settore marginale può accendersi la miccia, per navigare finalmente in acque limpide. Di sindacati che difendano i facchini nel settore spettacolo non ce n'è, inutile e fuorviante sarebbe farne uno: incontriamoci, discutiamo e passiamo ad un'azione collettiva, facciamo emergere questo pezzettino di ordinario sfruttamento sommerso, facciamo assemblee in ogni città dove esiste un settore di questo tipo per iniziare a bloccare tutti i megaspettacoli dove, per lo show e il suo business, si sfrutta e si mette a rischio la vita dei lavoratori semplici e specializzati. Organizziamo uno sciopero improvviso contro questa ennesima morte per il profitto altrui. Organizziamo una rivolta dei facchini del settore spettacolo, tentando di coinvolgere anche i tecnici più coscienti. Per non rimanere sepolti vivi accettando di tutto per tirare a campare, senza fare la nostra parte nella guerra, in cui per ora stiamo solo subendo colpi senza reagire, contro questo sistema sempre più in crisi e sempre più feroce ed assassino. Dalle fabbriche ai cantieri, fino ai palchi dei concerti.

(Un facchino internazionalista)

Attacco all'Euro

Continua dalla prima

Moody's, Standard & Poor's e Fitch, che detengono il 90% del mercato. Sono tutte e tre americane e la cosa, vedremo, ha la sua valenza sia in termini di interdipendenza con la finanza Usa, sia in termini di operatività sui mercati finanziari.

Che i mercati (una decina di grandi Istituzioni finanziarie) facciano il loro sporco mestiere è evidente. E' nella logica del capitalismo che quote più o meno rilevanti di capitale si stacchino dalla produzione reale per partecipare alle attività speculative, ovvero di accaparramento di plusvalore senza nulla produrre. Nella fasi di crisi economica questo processo di parassitismo si moltiplica sino a detonare come una bomba. I loro orientamenti operativi sono dettati dalla ricerca di plusvalenze facili, veloci e possibilmente sicure. Ne va del loro ruolo, dei loro immensi guadagni, fino a che il gioco regge. Devono rispondere ai loro azionisti e ad altre società di riferimento. Si muovono con la velocità dei neutrini, non guardano in faccia a nessuno, sono disposti a mettere sul lastrico intere economie e a condannare alla miseria milioni di proletari con le loro famiglie, pur di perseguire i loro interessi, come peraltro sta drammaticamente avvenendo. Dovrebbero fare il loro mestiere anche le società di *rating* (quali elementi terzi a garanzia della qualità e affidabilità degli enti giudicati) e qui, però, il discorso si complica. La "*Triade*" o le "*Tre sorelle*", come confidenzialmente vengono definite le tre maggiori agenzie, dovrebbero essere degli organismi super partes che emettono i loro giudizi sulla base di analisi scientifiche e su dati statistici attendibili. Possono sbagliare di qualche migliaio di dollari, possono non azzeccare qualche previsione, ma da questo a stravolgere qualsiasi comportamento logico e deontologico ce ne corre.

Anche all'osservatore più disattento non sarà sfuggito come alla vigilia della crisi finanziaria del 2008, la "*Triade*" abbia continuato ad assegnare la massima quotazione, quindi la più assoluta affidabilità delle *tre A*, a AIG, Merrill Lynch, Lehman e Goldman Sachs fino a cinque minuti prima del crollo di queste aziende. Non si sarebbero minimamente accorte dell'incipiente crisi dei sub prime, dei titoli tossici presenti nelle banche americane e poi negli istituti di credito di mezzo mondo per un valore non ancora ufficialmente contabilizzato, ma di dimensioni colossali. Disattenzione? Possibile, ma difficile. Corruzione? Più facile, secondo molti operatori dell'ambiente quasi certo. Strumenti di un gioco finanziario internazionale? Assolutamente vero e coerente con lo svolgimento degli ultimi avvenimenti del mondo finanziario.

Allo stesso osservatore non sarà passato inosservato come, invece, la stessa "*Triade*" non abbia sbagliato un colpo nei giudizi pesantemente negativi sui debiti sovrani dei paesi dell'area euro e sull'affidabilità dei loro titoli di stato. In rapida successione, il declassamento dei titoli ha colpito praticamente tutti i paesi dell'euro, senza eccezione alcuna, Germania compresa. Non solo, ma gli stessi giudizi non sono stati emessi nei confronti di quei paesi che hanno una situazione economica ancora più grave di quelli colpiti, che hanno un debito pubblico ben più alto e, per legge transitiva, i loro titoli di Stato sono almeno altrettanto inaffidabili, se non peggio; con l'aggravante di avere, oltre al debito pubblico anche quello delle famiglie e delle imprese, che, sommati, fanno di questi paesi i più indebitati al mondo. È il caso di Inghilterra e soprattutto degli Usa, anche se nel secondo caso, più per buttare fumo negli occhi dell'opinione pubblica internazionale che per altri motivi, c'è stato un timido declassamento, subito rientrato con tante scuse dopo le proteste del governo americano. In aggiunta, va sottolineato come la "*Triade*" soffra del più evidente dei conflitti di interessi. Molte degli istituti finanziari, fondi pensioni, banche d'affari e *hedg fund* che dovrebbero essere controllati, sono azionisti delle prime e le stesse gestiscono consistenti pacchetti azionari delle seconde che, fatta salva qualche eccezione, fanno tutti riferimento a Wall Street, e ai suoi *asset* finanziari, al "*sistema dollaro*". Anche in questo caso valgono le domande e le relative risposte di prima. Al che ci sembra già di sentire il coro degli ultra conservatori: "*È la solita teoria del complotto*".



Ma dimenticano lor signori che complottista è colui che fa il complotto e non chi lo denuncia.

Al riguardo, vale la pena citare un articolo del *Wall Street Journal*, riportato da Stefania Limiti in "*Attacco Usa all'Europa*" dell'8 febbraio 2010 (www.cadoinpiedi.it), nel bel mezzo della bufera finanziaria provocata proprio dal crollo della finanza americana. Nel testo si legge di una riunione tenutasi nei locali di una piccola e sconosciuta banca d'affari (la Monnes Crespi and Hardt), alla quale hanno partecipato alti personaggi del mondo finanziario americano, tra cui il noto finanziere George Soros. Ovviamente non abbiamo a disposizione un resoconto stenografico, ma secondo il *Wall Street Journal* è notorio che in quella sede si è discusso dei mezzi più idonei a tamponare la crescente influenza dell'euro sui mercati commerciali e finanziari internazionali, di come risollevare le precarie sorti del dollaro, che vedeva erodere quotidianamente il suo ruolo e valore di prima divisa e bene di rifugio internazionali. Il terrore che colpiva le menti e i portafogli degli operatori finanziari americani era inizialmente dovuto alla concreta possibilità che, sull'onda negativa della crisi dei sub prime, gli operatori internazionali, le banche centrali e alcuni *hedge fund* di non stretta osservanza ai destini dell'economia americana, potessero dare il via ad un'ondata di vendite di dollari, deprimendo ulteriormente il valore e il ruolo della divisa Usa. Se ciò fosse avvenuto, per Wall Street, già sul rischio di fallimento, sarebbe stata la catastrofe. Se a muoversi "*autonomamente*" contro l'euro fossero state le note e sollecite agenzie di *rating*, sempre al servizio degli *asset* di Washington, si sarebbero mossi a tempo debito anche gli stessi soggetti finanziari americani e non si sarebbe dovuta esporre la Federal Reserve e il Presidente Obama avrebbe potuto, come in effetti ha fatto, dichiarare subdolamente di essere seriamente preoccupato per le sorti dell'euro e di adoperarsi per evitare il suo fallimento.

Anche se il *Wall Street Journal*, peraltro fedele interprete degli interessi delle finanza americana, può aver raccontato delle bugie ed essersi inventato di sana pianta la storia della riunione di Soros e compagni, cosa di cui fortemente dubitiamo, rimane il fatto concreto che la "*Triade*" ha tempestivamente individuato l'area dell'euro come quella da colpire, puntando sui debiti sovrani, sul valore dei loro titoli di Stato, giocando al ribasso. Si sono centrati tutti gli "*obiettivi sensibili*" da Lisbona sino a Berlino, percorrendo tutta l'area euro, Belgio e Ungheria inclusi, senza nemmeno sfiorare l'Inghilterra, gli Usa e tutti quei paesi dell'area dollaro che presentano gli stessi fallimentari conti, se non peggio, in termini di debito pubblico e di incapacità alla ripresa economica. L'obiettivo è quello di far riguadagnare al dollaro le posizioni di prestigio di qualche anno fa, di rimetterlo in condizione di fungere da pompa di drenaggio di plusvalore altrove prodotto, di ritornare ad essere la divisa internazionale di riferimento come prima dell'entrata in vigore dell'euro e prima della crisi finanziaria di cui l'economia e la finanza americane sono state causa e vittime allo stesso tempo. In altri termini, in quell'otto febbraio del 2010, si è discusso di come esportare per l'ennesima volta le conseguenze della crisi sui mercati finanziari esteri, di come operare sulla periferia dell'area euro per poi colpirla al cuore.

Come tutte le crisi del sistema economico capitalistico, anche questa, che è la più vasta e profonda dal secondo dopoguerra, sta ridefinendo i rapporti imperialistici su scala internazionale. In questo caso è il mercato finanziario ad essere lo scenario di uno scontro feroce, senza esclusione di colpi, i cui "*effetti collaterali*" finiscono per abbattersi sulla stessa economia reale, quella fatta di merci, di produzione e di forza lavoro salariata. Il dramma non è che sul campo rimangano cataste di capitale fittizio sotto forma di miliardi di dollari o di euro bruciati nell'arco di pochi mesi, quello che conta è che dentro e dietro queste macerie sono accatastate le miserie di milioni di famiglie proletarie, oggi chiamate a pagare il prezzo di questa crisi, domani cooptate a qualche altro macello sociale di ben più tragica portata. *(FD)*



Note sulla nostra attività



Incontri pubblici

I compagni di **Parma** e **Bologna** hanno partecipato all'incontro "**Crisi e lotta di classe**", un'assemblea sotto forma di contraddittorio pubblico, tenutasi a Parma il 20 ottobre, che ha visto una buona affluenza di pubblico. Alla fine della stessa, è emersa la proposta di dare vita a un coordinamento-rete tra lavoratori che, al di là delle tessere o non tessere sindacali, dia pubblicità alle lotte o vertenze in corso nella provincia (di solito, tenute, dal sindacato, rigorosamente separate le une dalle altre e all'oscuro degli altri segmenti operai e di classe), al fine di metterle in collegamento, promuovere la solidarietà al di là delle barriere artificiali di categoria erette dal padronato con la complicità sindacali. Allo stesso tempo, si propone di indicare la necessità delle autorganizzazione del conflitto sul posto di lavoro (o dal basso o spontaneo che dir si voglia, cioè al di là delle sigle sindacali), quale strada maestra per cominciare, almeno, a contrastare l'offensiva padronale.

Il 3 dicembre i nostri compagni di **Roma** hanno tenuto un'assemblea pubblica sul tema: "**Come si prepara il capitale alla guerra di classe?**", presentando anche un opuscolo informativo, molto ben documentato; potete richiederlo scrivendo al nostro indirizzo centrale.

Il 14 dicembre la sezione di **Napoli** ha organizzato un "**Incontro aperto**" per documentare l'attività svolta negli ultimi mesi. I compagni napoletani organizzeranno ogni mese questo tipo di riunione: senza tema prefissato, aperta a simpatizzanti, conoscenti e a chiunque abbia voglia di incontrarci. La data e l'orario della riunione pubblica mensile verranno comunicati volta per volta sul nostro sito web.

Intervento tra i lavoratori

Milano. Siamo stati al presidio, che dura ormai da due mesi, dei lavoratori del consorzio di cooperative Safra, che svolgono l'attività di movimentazione merci all'interno dei magazzini **Esselunga** di Pioltello. L'iniziativa di lotta è incominciata dopo uno sciopero proclamato dal Si Cobas. Il presidio organizzatosi successivamente ha assunto una forma assembleare e sono stati organizzati i picchetti. La situazione per certi versi è molto interessante. Bisogna però constatare che molto spesso in assemblea si discute poco, ovvero questa in alcuni casi è stata semplicemente un momento in cui i vari leader di sigle politiche organizzate (Rete antirazzista, CSOA Vittoria, Si Cobas) rendono partecipi i compagni presenti al presidio delle decisioni già prese, un aspetto questo per noi negativo. Sempre a Milano, invitati da alcuni compagni, abbiamo partecipato ad un incontro pubblico promosso dall' "assemblea degli autoconvocati".

Firenze. A fine novembre siamo stati all'assemblea pubblica dei lavoratori del consorzio Safra (**Esselunga** di Pioltello) tenutasi presso il CPA ("Centro popolare autogestito"). L'assemblea era stata organizzata essenzialmente per la raccolta fondi con lo scopo di finanziare la cassa di resistenza dei lavoratori in lotta. L'assemblea è stata aperta da tre relatori, di cui due erano militanti del sindacato Si Cobas ed il terzo era l'unico lavoratore immigrato del consorzio (ora delegato Si Cobas). La platea era composta da circa una trentina di persone, buona parte simpatizzanti-militanti del CPA. Interessante il racconto della lotta in corso quando è stata relazionata dal lavoratore immigrato prima citato.



Siamo intervenuti domandando ai relatori se avessero chiesto solidarietà ai lavoratori dell'Esselunga e a lavoratori di altri supermercati. I relatori Si Cobas hanno risposto dicendo di aver provato a mettersi in contatto con delegati sindacali Esselunga (in maggioranza CGIL) ma quest'ultimi non hanno aderito a nessuna forma di solidarietà verso i lavoratori Safra, aggiungendo inoltre che la cosa è complicata perché trattasi di altro settore, cioè commercio. A questo punto abbiamo sottolineato che se si vuole cercare una reale ricomposizione di classe non ci si deve rivolgere ad altre sigle sindacali ma stimolare l'unità dei lavoratori nella lotta, la quale va fatta superando qualsiasi sigla sindacale.

Torino. Abbiamo organizzato a fine novembre un incontro che ha visto la partecipazione di alcuni operai della Fiat **Mirafiori**, oltre che nostri compagni di Milano e Bologna. La riunione ha toccato i seguenti temi: progressivo peggioramento delle condizioni operaie e di tutti i salariati negli ultimi 30 anni, grazie all'opera di smantellamento delle "garanzie sociali" e alla riorganizzazione del mercato del lavoro, il tutto portato avanti da governi di ogni colore con la collaborazione sindacale; riduzione degli "spazi di mediazione", la necessità di lottare, ovviamente, per la difesa degli interessi immediati, ma con la consapevolezza che il soddisfacimento dei nostri bisogni sarà sempre più difficile in questa società, in molti casi impossibile; la necessità quindi di lavorare per una prospettiva comunista che metta in discussione le fondamenta stesse del capitalismo.

Bolzano. Il 15 dicembre c'è stato il presidio degli operai della **Memc** di Sinigo davanti ai cancelli della fabbrica. Presenti almeno un centinaio di operai; hanno parlato in particolare le RSU e i capetti locali dei sindacati. Siamo intervenuti per portare solidarietà ai lavoratori e abbiamo disturbino il volantino "*Incompatibili*", riscuotendo un certo interesse da parte degli operai che non avevano mai visto presentarsi contenuti come i nostri. Terminati gli interventi dei sindacati, siamo riusciti a dire la nostra al megafono, portando solidarietà alla lotta operaia, invitando i lavoratori ad organizzarsi fuori dal sindacato e contro le compatibilità aziendali.

Bologna. Come ormai accade da tempo, i compagni bolognesi cercano di intervenire tra le situazioni più calde del territorio, in sostegno delle possibili lotte. In questo periodo in particolare hanno cercato di sostenere gli operai della **Bonfiglioli**, dove si rischia la chiusura della fabbrica. I compagni inoltre hanno cercato di dare il loro sostegno all'operaio licenziato in ottobre, per motivi politici, alla Fiat Cnh di Modena (volantino di solidarietà sul nostro sito web).

Napoli. I compagni hanno portato la loro solidarietà agli **autoferrotranvieri** che più volte hanno dato vita, a fine ottobre e durante il mese di novembre, a scioperi "*selvaggi*" per protestare contro il ritardo dei pagamenti degli stipendi e l'incertezza per il loro futuro lavorativo; sul sito web il volantini di solidarietà distribuito trai lavoratori e sul territorio.

Lavoratori treni notte. Siamo intervenuti per portare solidarietà e sostegno ai lavoratori, nelle diverse città dove siamo presenti, in particolare siamo stati tra i lavoratori di **Napoli, Roma, Firenze, Milano**.

Siamo intervenuti inoltre alle manifestazioni sindacali organizzate il **12 dicembre** con il volantino "**Incompatibili**" che potete leggere sul sito web.

Solidarietà ai proletari immigrati. Abbiamo partecipato alle varie manifestazioni susseguitesi dopo l'uccisione degli immigrati senegalesi a **Firenze**. Siamo intervenuti anche al presidio tenutosi in piazza Dalmazia il 14 dicembre, luogo dell'uccisione. C'erano circa 1000 persone, buona parte giovani, poca presenza d'immigrati, compresa la comunità senegalese, anche perché quest'ultima era stata coinvolta nella sessione straordinaria del consiglio comunale. L'umore della piazza era meno soporifero del solito, evidentemente l'onda semplicemente emotiva era ancora forte. Abbiamo distribuito i nostri volantini (in italiano, francese ed inglese); potete leggere il testo sul nostro sito web, volantino distribuito anche sul territorio in altre occasioni. Ci sono stati alcuni interventi a megafono aperto, buona parte dei relatori, hanno parlato di puro e semplice razzismo e antifascismo e "*diritti di cittadinanza*" per gli immigrati, qualcuno invece sottolineava la falsa solidarietà delle istituzioni locali e nazionali, colpevoli d'attuare politiche anti-immigrati. Alla fine del presidio, si è presentato il rappresentate del comunità senegalese, dopo essere stato al consiglio comunale, seguito da giornalisti e telecamere. Sostanza del suo intervento: alla manifestazione del sabato successivo non ci dovevano essere intemperanze, una manifestazione silenziosa ecc, ecc... Insomma, era stato bene "*addestrato*" dalle istituzioni per calmare la "*piazza*". *(NZ)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, viscerale mente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.



Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – mercoledì h. 17:00
Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 02/01/2012